

Dibattiti ❖ IL DELUDENTE MANIFESTO DI ROBERTO UNGER PER LA SINISTRA DEL XXI SECOLO

Adesso la chiamano quarta via ma è la vecchia socialdemocrazia

di CARLO LOTTIERI

Sembra promettere molto, e per più di una ragione, il volume con cui Roberto Mangabeira Unger s'interroga su ciò che dovrebbe proporre la sinistra internazionale del futuro (*What Should the Left Propose?* è il titolo originale del libro) e che in Italia è stato pubblicato da Fazi come *Democrazia ad alta energia. Un manifesto della sinistra del XXI secolo*. Unger non soltanto è il maggiore esponente della scuola dei Critical Legal Studies (orientamento filosofico-giuridico di sinistra che fece molto discutere negli anni Settanta); è pure un intellettuale capace di partecipare a più mondi, dato che è brasiliano e milita nell'universo politico progressista di quel paese, pur insegnando da molti anni alla Law School di Harvard. Dopo che nei suoi scritti maggiori ha incrociato la teoria marxista e il realismo giuridico della tradizione americana in un'analisi del diritto che enfatizza – oltre ogni formalismo – il costante prevalere di ben concreti interessi, ora Unger si candida a divenire la guida intellettuale della sinistra, proponendo un percorso che coniughi idealità e pragmatismo. Il suo breve trattato teorico-politico mostra una almeno apparente originalità quando rigetta il velleitarismo parolaio della sinistra estrema, variamente rivoluzionaria e no-global, ma anche l'opportunismo di una socialdemocrazia statalista, interessata unicamente ad allargare la spesa pubblica e ampliare le dimensioni dell'apparato burocratico. Per giunta, Unger sollecita ripetutamente i progressisti dei cinque continenti affinché valorizzino sempre più l'imprenditorialità, la capacità innovativa dei singoli, la voglia di fare e

intraprendere. Nel testo, vi sono taluni passaggi che elogiano lo spirito d'iniziativa con un'enfasi che solitamente si ritrova solo tra i liberali classici. Tutto bene, allora? Per nulla. In primo luogo, la retorica ungheriana in favore della libera impresa prescinde del tutto da una vera accettazione dei diritti di proprietà. E anzi lo studioso brasiliano parla esplicitamente di abolizione dell'eredità (per evitare che i figli dei ricchi siano avvantaggiati di fronte ai figli dei poveri) e pure della necessità di realizzare un «incremento, anche forzato, del livello del risparmio nazionale». Oltre a ciò, egli non pare avere accantonato l'anticapitalismo dei decenni scorsi né quel modo confuso di esaminare i problemi che costantemente sovrappone i modelli teorici (il mercato) e le realtà storiche (l'Occidente, l'America, o altro ancora). È ugualmente da rilevare come una prospettiva paternalistica – antico vizio di ogni statalismo di destra o sinistra – attraverso in lungo e in largo lo scritto, continuando a raccomandare iniziative pubbliche volte a istruire il popolo, aiutare le classi più deboli, favorire la cooperazione sociale e lo sviluppo. Ciò che più colpisce, però, è la radicale incoerenza di una riflessione che – ad esempio – propone di «rendere democratici i mercati», senza avvertire che si può apprezzare il mercato oppure no, ma in ogni caso bisogna comprenderne la natura. Un mercato «democratizzato», infatti, non è più un mercato, ma un'economia programmata. Il professore di Harvard dovrebbe insomma farsi consapevole che o le interazioni economiche sono libere e quindi basate sul più rigoroso rispetto dei diritti di proprietà, oppure il sistema produttivo non è altro che un meccanismo manipolatorio in cui alcuni (quanti sono politicamente più forti) possono

dominare altri (quanti sono politicamente più deboli). Se proprio lo si vuole, si può continuare a chiamare «mercato» anche questa seconda realtà in cui politici e burocrati costantemente intervengono ad alterare la competizione e impedire contratti e negozi, ma certo si deve essere consapevoli che si tratta soltanto di una forma nuova di pianificazione sociale. Unger, d'altro canto, non ci nega nulla: neppure l'idea che il nuovo progressismo di cui egli si fa fiutare debba avere come bandiera «la divinizzazione dell'umanità». Coerente con un'antica tradizione socialista, egli sembra insomma avvertire che o il progressismo diventa una religione civile, oppure finisce per essere del tutto disarmato di fronte all'aspirazione dei singoli ad essere liberi e disporre della loro esistenza. Nel testo collocato in coda al volume, Massimiliano Panarari afferma che «il filosofo brasil-americano può essere considerato come il propugnatore di una sorta di 'quarta via' imperniata su un costruttivismo radicale»: di fatto, su un programma che imponga più Stato o più mercato, a seconda delle circostanze. Ma a parte le critiche al blairismo (da lui considerato una forma solo attenuata di thatcherismo) non è del tutto chiaro cosa veramente differenzi Unger dai fautori di quel socialismo riformista che periodicamente – almeno fin dai tempi di Eduard Bernstein – ci ammanniscono più o meno aggiornate versioni del dirigismo centralistico. A dispetto della vaga retorica sulla «nuova energia» da far sprigionare e sullo spirito imprenditoriale diffuso da valorizzare, non si capisce cosa differenzi davvero tale «quarta via» dalla vecchia socialdemocrazia europea, che pure lo stesso Unger riconosce essere ormai giunta al capolinea.

